

Le Monde senza guida e pieno di debiti

Due crisi in 6 mesi

Dimissionario il direttorio che aveva preso il posto di Colombani. Giornalisti in allarme

di Gianni Marsilli / Parigi

VOLANO GLI STRACCI ai piani alti dell'austero quotidiano parigino. È la seconda crisi in sei mesi. Crisi di «governance», visto che Le Monde è acefalo da mercoledì sera: il direttorio che nel giugno scorso aveva sostituito Jean Marie Colombani ha rasse-

gnato in blocco le dimissioni. Il presidente Pierre Jeantet, il vicepresidente Bruno Patino e il direttore Eric Fottorino restano in carica soltanto fino al 4 gennaio prossimo, il tempo di condurre a buon termine la vendita dei giornali regionali del gruppo, operazione che dovrebbe portare 90 milioni di euro nelle esatte casse della casa madre. Restano dunque due settimane per evitare l'amministrazione giudiziaria, prospettiva già evocata da Alain Minc, il più influente degli azionisti «esterni».

I dimissionari denunciano l'assenza di fiducia nei loro confronti, in particolare da parte della Società dei redattori (SRM), presieduta da Jean Michel Dumay e forte di 400 membri. La SRM, composta da giornalisti e altri dipendenti, detiene la maggioranza di blocco della holding del gruppo. Dumay ne è il presidente, ed è in questa veste che ha annunciato di voler votare contro il bilancio 2008 di Monde Interactif, una delle principali società del gruppo. Il direttorio gli rimprovera però un più generale «eccesso di intrusione» e una pervicace assenza di discrezione. Sarebbe stato Dumay a informare i membri della SRM delle richieste di aumenti salariali fatte dai tre neodirettori, dell'ammontare della «buona uscita» (un milione di euro) ottenuta da Colombani dopo tredici anni passati alla testa del giornale, dei cinque milioni di perdite che si profilano per il 2007, e soprattutto delle relazioni che intercorrono tra la casa madre, le filiali e il gruppo Lagardère (molto vicino a Nicolas Sarkozy). Tutte notizie finite regolarmente nel calderone della stampa nazionale. Dumay si difende dicendo: «Siamo azionisti esigen-

ti, e questo non piace». Gli replica il direttore Fottorino: «Dumay non misura le sue responsabilità, o meglio la sua irresponsabilità», e l'accusa di giocare al «pompieri piromane». Ma il disaccordo, in verità, è sul piano strategico del gruppo, e sulla ristrutturazione sociale che si profila.

Le Monde infatti gode di salute molto precaria. Dopo sei esercizi deficitari consecutivi, l'indebitamento ammonta a 150 milioni di euro. La vendita dei quotidiani regionali potrà arrecare un certo sollievo, ma non risolvere i problemi: dei 90 milioni di ricavi preventivati, solo 53 potranno andare al ripiano del debito. I dipendenti del gruppo dopo il 4 gennaio saranno 1600, seicento dei quali, tra

giornalisti e poligrafici, salariati del quotidiano. Nel 2005 si era già operata una riduzione di 200 posti di lavoro. Quel che teme la Società dei redattori è un altro salasso del genere. Quanto alle copie vendute, nel 2006 erano 312000 al giorno, dovrebbero essere 320mila a fine 2007. Un incremento giudicato utile a frenare il declino, ma non ancora tale da invertire la rotta.

Sotto accusa è la politica di acquisizioni voluta e attuata a suo tempo da Jean Marie Colombani, oggi incaricato da Sarkozy di una missione sul tema delle adozioni (l'ex direttore ha due figli adottivi, e il tema l'appassiona da sempre). Fu in quell'ambito che maturò il pesante indebitamento del grup-

Libération sta vivendo una stagione sempre difficile ma con qualche segnale incoraggiante



La sede parigina del quotidiano «Le Monde» Foto di Thomas Coex/AFp

po, che conta una quarantina di testate distribuite in tre poli: il quotidiano nazionale, i periodici, i quotidiani regionali. Il piano di Colombani si era finanziato con 75 milioni in obbligazioni, rimborsabili in azioni entro il 2012. Se le scadenze e gli impegni non dovessero essere rispettati, si ribalterebbe il rapporto di forza nell'azionariato del gruppo. La Società dei redattori perderebbe la maggioranza di blocco a favore degli

«esterni». Ed è lì che nomi come quello di Lagardère, minoritario ma già presente, fanno paura ai giornalisti del quotidiano parigino: paventano l'omologazione con il resto della stampa nazionale, dove i redattori non hanno voce in capitolo sulle scelte strategiche degli azionisti, e quindi una qualche forma di «normalizzazione» del giornale, che con tutte le sue magagne rimane un punto di riferimento per il pubblico

dei lettori e per tutto l'establishment francese. Non vale a rassicurarli l'esempio di Libération, che dopo l'arrivo di Carlo Caracciolo al fianco del barone Rotschild sta vivendo una stagione sempre difficile, ma con qualche segnale incoraggiante. La nuova direzione di Laurent Joffrin e la nuova formula hanno bloccato l'emorragia di lettori e restituito una certa presenza alla testata fondata da Jean Paul Sartre.

SAN SUU KYI

Fassino a Veltroni: grazie per l'impegno di Roma

ROMA «La decisione della città di Roma di rendere onore al premio Nobel per la Pace Aung San Suu Kyi è una scelta di alto valore morale e politico, tanto più significativa e importante di fronte agli avvenimenti che hanno scosso la Birmania/Myanmar e in una fase che vede, oggi, la comunità internazionale impegnata a favorire l'apertura di un dialogo tra tutti i settori della società birmana per dare al paese stabilità e democrazia». È quanto ha scritto, in una lettera al sindaco di Roma, Walter Veltroni, l'inviato speciale dell'Ue per la Birmania Piero Fassino in merito al conferimento del Premio Roma per la Pace e l'azione umanitaria ad Aung San Suu Kyi.

«Di questo processo - sottolinea Fassino - è protagonista essenziale Aung San Suu Kyi che, nonostante sia da anni in una condizione di doloroso isolamento e di ingiusta detenzione domiciliare, ha dichiarato di essere pronta, per il bene del suo popolo, ad aprire una stagione di dialogo con le autorità di governo e con ogni altro interlocutore e senza condizioni pregiudiziali. Un atto coraggioso e generoso a cui ci auguriamo voglia corrispondere la decisione delle autorità di Myanmar di restituire la libertà ad Aung San Suu Kyi, gesto che sarebbe salutato con felicità in tutto il mondo».

«L'Unione Europea - conclude Fassino - intende contribuire ad una soluzione positiva della crisi birmana, sostenendo l'azione del Rappresentante Onu Ibrahim Gambari e operando insieme a tutta la comunità internazionale per favorire e sostenere l'apertura del dialogo e la realizzazione di una riconciliazione nazionale in cui possano riconoscersi tutti i cittadini birmani».

Sioux, gli attivisti storici dissotterrano l'«ascia di guerra»

Minacciano di strappare i Trattati che da 150 anni regolano i rapporti con gli Usa. L'appello riceve una tiepida accoglienza

di Marina Mastroiua

TORO SEDUTO avrebbe approvato, lui che sconfisse quel folle del generale Custer. Lui avrebbe fatto lo stesso. Stracciata la patente di guida e i documenti americani, un gruppo di attivisti Sioux ha denunciato i trattati con gli Stati Uniti. «Noi non siamo più cittadini degli Stati Uniti», ha annunciato il loro rappresentante Russel Means, attore, politico, protagonista negli anni 60 e 70 di proteste clamorose in difesa dei diritti dei nativi americani. In una conferenza stampa organizzata in una chiesa protestante di Washington, Means e il suo gruppo di seguaci hanno pubblicamente fatto a pezzi le patenti

di guida made in Usa. Una loro delegazione ha consegnato un messaggio al Dipartimento di Stato per avvertire che quelle carte sottoscritte anche 150 anni fa non valgono più nulla: troppe volte quei trattati sono stati violati, «per privarci della nostra cultura e delle nostre usanze e per rubare la nostra terra», oramai non sono «che parole senza senso su carta senza valore». «Abbiamo sottoscritto 33 trattati con gli Stati Uniti che non sono stati rispettati», ha detto Phillis Young, una militante storica, che nel 1977 organizzò la prima Conferenza internazionale sui diritti degli indiani d'America. Tra i più celebri attivisti dell'American Indian Movement, Russel Means ha presentato il suo piano per creare una Nazione Lakota - altro



Indiani Sioux in una stampa d'epoca

nome dei Sioux - indipendente, che si estenderebbe sui territori originari del Nord e sud Dakota, Nebraska, Wyoming e Montana. «Tutti quelli che vivono nei cinque Stati che comprendono il nostro territorio sono liberi di unirsi a

noi», ha detto Means, spiegando che verranno distribuiti nuovi passaporti e patenti di guida, a coloro che rinunceranno alla cittadinanza Usa.

«Voglio enfatizzare - ha sottolineato Means - che non rap-

presentiamo i collaborazionisti, gli «indiani di Vichy» e quei governi tribali creati dal governo Usa per assicurarci di restare nella povertà e privati delle nostre terre e risorse». Chiamati in causa, i rappresentanti ufficiali delle diverse tribù Lakota non si sono mostrati entusiasti. «La nostra posizione è il mantenimento dei Trattati, perché sono le basi per il nostro rapporto con il governo federale», ha detto alla stampa del South Dakota Rodney Bordeaux, presidente della tribù Rosebud Sioux, una delle più importanti.

Means però fa sul serio, come quando nel '69 fu tra i protagonisti dell'occupazione dell'isola di Alcatraz per 19 mesi. O quando assaltò la montagna dove sono scolpiti i volti di quattro presidenti americani, a Mount Rushmore. O nel 1073, quando occupò il sito

di Wounded Knee, dove i sioux vennero massacrati dal 7° cavallergeri. I ribelli Lakota vogliono che la loro Nazione indipendente sia riconosciuta dai governi stranieri. Sono già stati presi contatti con alcune ambasciate a Washington, tra queste quelle di Bolivia, Venezuela, Cile e Sudafrica: il governo boliviano ha inviato il proprio ambasciatore negli Usa, Gustavo Guzman, alla conferenza stampa, a riprova di quanto venga presa sul serio la rivolta dei Lakota.

Una delle più temibili tribù del passato - celebri i nomi di Cavallo Pazzo e Toro Seduto - i Sioux oggi vivono in condizioni di grande emarginazione. La media dei suicidi tra gli adolescenti è 150 volte superiore a quella statunitense, la mortalità infantile è cinque volte più alta e la disoccupazione è una piaga cronica.

LETTERA DA MOSCA

ANTONIO GRAMSCI JR

Medvedev, sotto le ali di Putin

irrimediabilmente, negli ultimi 16 anni di sperimentazioni «democratiche». L'incentivo di 250 mila rubli (circa 10 mila dollari) per la nascita del secondo figlio che all'inizio sembrava rozzo e contraddittorio (per fare il secondo figlio occorre pure fare il primo) ha comunque funzionato - la natalità nel 2007 è aumentata del 14% rispetto all'anno precedente, soprattutto in provincia, dove la cifra di 10 mila dollari è un patrimonio. Pure altri progetti nazionali, per esempio quello che riguarda l'istruzione, hanno avuto un certo successo anche se di minore portata. Tutto questo ha contribuito

senz'altro a creare del futuro predefinito un'immagine positiva e profondamente umana. Però nessuno riesce a immaginare come un raffinato intellettuale ce la faccia a governare un immenso Paese con le tradizioni politiche decisamente «mongole». Come riuscirà a dominare gli appetiti immensi delle lobby potentissime che si occupano della vendita di gas e petrolio? Come pensa di placare l'esercito con il suo carico di malcontento e frustrazione a causa delle condizioni di vita disastrose in cui versano gli ufficiali di basso grado? In Russia ogni sovranità perbene per farsi rispettare dal popolo deve mostrargli con una

certa periodicità segni di grande forza. Eltsin «si è distinto» nello scioglimento forzato del parlamento e nello scatenamento della guerra spietata in Cecenia. Le gesta più significative di Putin - la conclusione vittoriosa di questa guerra, l'arresto dell'oligarca Khodorkovskij e l'abolizione delle elezioni dirette dei governatori provinciali - hanno suscitato subito una grande ammirazione dei russi che credono da secoli nel mito dello «zar giusto» che sta al di sopra del popolo e del suo entourage, magari malvagio e corrotto. La soluzione del rompicapo non viene tenuta nascosta dallo stesso Cremlino. È in via di

preparazione una specie di riforma costituzionale secondo la quale il primo ministro avrà più poteri del presidente. E chi sarà il primo ministro in questo caso specifico non è difficile indovinare. Non è escluso un altro scenario - Putin diventa il segretario generale del partito «La Russia Unita» che ha stravinto alle ultime elezioni politiche, e diventa un leader nazionale come lo era, per esempio, Leonid Breznev negli anni '70 (e chi ricorda adesso gli effettivi capi del governo della sua epoca?). Quest'ultimo scenario sembra meno pericoloso per l'attuale presidente. Infatti, come leader nazionale e ideologo del partito, Putin si è affermato pienamente. Il primo scenario invece comporta per lui il periodo di «disoccupazione» tra

l'inaugurazione del nuovo presidente e l'approvazione del nuovo premier da parte del parlamento. E proprio in quel periodo nel nostro Paese imprevedibile può succedere del tutto. Io penso che la minaccia del ribaltamento dell'ordine stabilito proviene non dall'opposizione ma da quelli che adesso concorrono nell'espressione di ossequio e adorazione al nostro garante. Per il momento la coppia Putin-Medvedev anche esteriormente è molto suggestiva: tutti e due della stessa statura, tra cui Putin, più anziano, con taglia atletica e l'aria protettiva, sembra proprio di essere il suo fratello maggiore. Sono stanco di essere pessimista. Perciò voglio augurare al futuro presidente successo e brindare, come si dice da noi, «alla nostra causa disperata».

MORATORIA

Il New York Times sta con l'Italia

NEW YORK Sulla moratoria della pena di morte il New York Times si schiera con l'Italia. Come segnale che in America non c'è solo il «partito della forza», l'influente quotidiano dedica un editoriale al voto dell'Assemblea generale sulla moratoria delle esecuzioni definendolo «pietra miliare» nelle battaglie contro la pena di morte. Nell'editoriale nota l'imbarazzante posizione americana, schierata sul fronte del no con un manipolo di «Stati canaglia»: Corea del Nord, Iran, Sudan, Birmania, Zimbabwe. «È una confraternita del sangue - scrive il quotidiano, aggiungendo al pool del «cattivi» anche Iraq e Pakistan, Arabia Saudita e Singapore - responsabile per oltre il 90% delle esecuzioni nel mondo».

Omai la scelta è stata fatta. Adesso tutti noi sappiamo chi sarà il sovrano della Magna Russia dopo Putin. Sarà l'attuale 42-enne vicepresidente Dmitrij Medvedev, ex-professore universitario di giurisprudenza e promotore dei cosiddetti progetti nazionali. È stato ufficialmente promosso da Putin stesso e questo vuol dire che le elezioni presidenziali fissate per il marzo del 2008 saranno una pura formalità. Per i russi questo simpatico signore con gli occhi tristi e intelligenti si associa con il successo di uno dei principali progetti nazionali - quello demografico. Infatti, sembra che dopo il lancio di questo progetto nell'anno scorso i russi stiano recuperando il gusto di riprodursi, perso, come sembrava